

## **Pensare la dimensione pubblica**

*Francesca Tramontano*

Un nutrito interesse nei confronti del problema dell'esercizio della libertà dei culti, amplificato dall'intervento della Corte europea dei diritti dell'uomo, trovatisi a dover rispondere di quale fosse lo spazio pubblico di esercizio della libertà religiosa, ha arricchito il dibattito contemporaneo e favorito la pubblicazione di numerosi studi orientati su questo tema. Si tratta infatti di una questione sociale presente in diverse democrazie e rappresentativa di una sensibilità attuale, in relazione alla quale, tuttavia, è necessario interrogarsi sugli elementi di effettiva novità. Quando si valuta la possibilità di garantire la comune convivenza, o s'invoca un diritto alla laicità delle istituzioni, delle scuole pubbliche, dei tribunali, dei seggi elettorali, si può cogliere come ci si confronti, in realtà, con il problema della natura della legge. Infatti, per poter rispondere alle richieste di riconoscimento di uno spazio materiale di esercizio della libertà religiosa, la questione pare rinviare alla ricerca di un metodo che consenta di ricondurre la molteplicità del reale all'unità di un criterio di giustizia, capace di imporsi in modo eguale e di rappresentarsi come superiore rispetto ai singoli interessi, al fine di garantirli e ovviare al rischio della loro disintegrazione.

Disciplinare uno spazio che accoglie differenti punti di vista, significa saper riflettere sul contenuto implicito della disciplina in questione, sul motivo alla base della scelta politica effettuata. Pensare la dimensione pubblica significa allora chiedersi non come un certo assetto venga organizzato, ma il perché di tale assetto, alla luce di una misura ufficiale, vale a dire la legge. Pertanto, procedendo per astrazione, si tratta di comprendere quali principi la legge traduce per garantire la civile convivenza. Quali valori, appartenenti a quale orientamento, dovrebbero determinare il suo contenuto? Dovrebbe trattarsi di una legge di natura o una legge civile? E ancora, una legge che regola tutto o che non regola tutto, lasciando spazio alla libertà del singolo?

Gli interrogativi che sottostanno al dibattito attuale paiono il prolungamento di considerazioni non così nuove. Da un punto di vista filosofico-giuridico, l'interrogazione verte sul contenuto che la legge dovrebbe incorporare per porsi all'interno di un contesto che garantisca una pacifica convivenza fra differenti culture e sia volto alla realizzazione di un orizzonte di senso comune. Secondo questa angolatura, il problema consiste nella ricerca di un fondamento universale dell'ordinamento, il che permette di percepire come, entro la realtà attuale, risuoni

l'eco delle riflessioni illuministiche, volte alla formalizzazione di un principio di Ragione trascendente rispetto alle singole soggettività.

Una doppia ipotesi guida questa riflessione. Da un lato, si può osservare come l'attuale volontà di superamento di prospettive parziali, che circoscrivono il reale entro dei limiti di comprensione, negando quanto li travalica, e la ricerca di un ordine capace di realizzare il giusto, l'uguaglianza e la tolleranza, lungi dall'essere una novità, rappresentino gli interrogativi di fondo che solleccitarono le formulazioni illuministiche. Dall'altro, riconsiderare e attualizzare la riflessione del XVIII secolo, permette di comprendere in che maniera, ancora oggi, si ragiona sulla dimensione pubblica e sulle relative ipotesi di disciplina.

Si proverà dunque a percorrere il primo asse di riflessione. Interrogando il fondamento di ciò che è pubblicamente legittimo, le riflessioni dei Lumi fanno leva sulla necessità, insita all'interno di un regime di diversità religiosa e culturale, di considerare la dimensione del vivere comune come un luogo simbolico, entro cui esercitare il diritto, e il dovere, di criticare quanto non sia favorevole all'interesse comune. Il paradigma dello spazio pubblico come luogo simbolico dell'argomentazione e del confronto, poggia sulla forza del libero esercizio della Ragione. Pertanto, nell'ambito del diritto, la Ragione si presta ad essere esaltata quale strumento di emancipazione da imposizioni ideologiche e dogmatiche, rendendo l'individuo autonomo da condizionamenti, non solo in senso meramente materiale, ma anche in senso speculativo. La Ragione è infatti da intendere come l'elemento che ha costituito, si potrebbe dire, un punto di fuga, verso il quale potevano convergere posizioni differenti che, trovando un unico orientamento, realizzavano un assetto sociale condiviso nella sua essenza ultima. Con l'Illuminismo, infatti, il criterio di giustizia si separa da enunciazioni in verità secondo prospettive religiose, e trova nella Ragione uno strumento che fornisca una chiave di lettura, un criterio per qualificare quanto attiene all'ordine del contingente.

Al fine di investigare e riconsiderare l'essenzialità della prospettiva illuministica, si può richiamare uno dei momenti emblematici di siffatta elaborazione, rappresentato dalla configurazione della dimensione pubblica da parte di Voltaire, nel Trattato sulla tolleranza, del 1763. A motivo delle preoccupazioni nei confronti del mantenimento dell'ordine pubblico, la riflessione rintraccia gli elementi che permettano di identificare una società come civile e possano legittimare le scelte giuridiche e pratiche che ne conseguono. Attraverso questa interrogazione, l'opera si fa portavoce della necessità di un rinnovamento volto alla creazione di nuove possibilità, che sollecitano comparazioni con le problematiche attuali. Il Trattato costituisce una denuncia contro la violenza a cui può giungere il fanatismo religioso, come nel caso Calais, caso di una condanna fondata sull'intolleranza. Le argomentazioni di Voltaire sono volte a sollecitare l'opinione pubblica, che viene sapientemente usata come leva di pressione sull'autorità, allorché questa si mostra espressione di una visione arbitraria, di un potere che non può più dirsi diritto, bensì si trasforma in una imposizione, in una violenza sugli individui. Pertanto, può dirsi pubblicamente legittimo solo quanto si faccia specchio dei valori e dei principi della

comunità sociale, che si esprime nello spazio pubblico; tutt'altro che spazio di espressione di una volontà arbitraria, di un punto di vista limitato e fallibile, come di fatto risulta ridotta in seguito agli episodi cruenti denunciati.

Lo spazio del vivere comune, per la sua stessa natura, diviene teatro di scontri tra forze che, ciascuna volta, vengono riordinate dal diritto, a seconda del modo in cui quest'ultimo organizza il presente: qui, la legittimità dell'ordine deve fare i conti con un consenso, un potere dal basso, che si pone come limite all'arbitrio. È proprio in virtù di questa assunzione concettuale, che lo spazio pubblico del vivere comune può dirsi non solo luogo di condivisione, ma anche di contestazione collettiva, alla luce di un criterio razionale di giustizia. Il XVIII secolo è animato dalla forza della Ragione, in grado di opporsi finanche alla forza dell'autorità, e contribuisce alla formalizzazione di una dimensione consensuale, pubblica, al tempo stesso, radice e limite del potere<sup>1</sup>.

Il limite configurato nel Trattato è quello posto a un arbitrio del potere, contestato pubblicamente, attraverso la forza stessa della dimensione pubblica. La comunità, che in questo modo si costituisce intellettualmente e può identificarsi sulla base di questo principio: solo un potere così definito, pubblico, razionalmente accessibile, espressione di un universo simbolico che appartiene alla comunità e che ne esprime i valori, trova la legittimazione al suo stesso esercizio. L'elaborazione illuministica, nel porre la razionalità quale criterio per discernere il giusto, entro la molteplicità del reale, ha escluso il rischio che il richiamo all'universalità divenisse un'imposizione. Se infatti, sotto la maschera dell'universalità, si fosse celata una forma di imposizione, di violenza, l'assetto posto in essere non si sarebbe di certo retto sul diritto, bensì sulla forza.

Ancora oggi ci si chiede come concepire una legge che sia universalmente giusta e, al tempo stesso, non pretenda di imporsi anche a posizioni religiose, o laiche, che non la riconoscono come tale, correndo il rischio di mutare in una forma di violenza. A tal proposito, si pensi alle decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo che, chiamata a garantire la dimensione pubblica, si trova, di conseguenza, a dover identificare e imporre un modello di comportamento che riguarda l'esercizio della libertà religiosa. In simili casi, come è possibile rintracciare quel confine sottile che separa il diritto dalla forza? Dove finisce l'uno e dove inizia l'altra?

La realtà attuale mostra come quella forza oppositiva all'abuso e alla violenza che caratterizzò la riflessione voltairiana, trovi oggi una sintesi emblematica nei diritti umani: questi rappresentano ciò su cui si fa leva per opporsi a un arbitrio del potere, o a situazioni in cui è la legge a determinare la scelta di un comportamento che attiene all'ambito religioso. Pur ponendosi in capo agli uomini in quanto tali, ne trascendono le individualità, e in tal modo hanno rappresentato la base per qualificare e porsi criticamente rispetto a quanto è dell'ordine del contingente.

---

<sup>1</sup> Al di là delle differenze all'interno dell'ampia riflessione illuministica, si è qui cercato di sottolineare la sostanziale identità nella ricerca di un criterio che permettesse di qualificare quanto attiene all'ordine del contingente. In particolare, l'attività di Voltaire, in quanto scrittore politico, è animata da questa precisa configurazione della dimensione pubblica come limite all'abuso.

Questa sintesi, in cui i principi, rielaborati dalla riflessione illuministica, vengono trasformati in valori etico-politici, ha contribuito a rinnovare il criterio di giustizia. Il fondamento della legittimità si ridefinisce a partire dall'individuo, che trova nello Stato il suo interlocutore, e nella legge uno strumento di relazione pregno di significato<sup>2</sup>.

L'organizzazione così composta si fonda su tre termini in relazione fra loro: individuo, legge, nazione<sup>3</sup>. L'appello ai diritti umani in caso di restrizione di diritti e libertà, entro la dimensione pubblica, rivela l'assorbimento del problema religioso entro la giustizia, e la sua trasformazione in problema di ragione, trattandosi di un diritto che trascende l'individualità e riguarda la protezione dell'essere umano in quanto tale. La nuova chiave di lettura si pone qui in un una maniera assai precisa, che fa proprio il principio che sarà cardinale con l'idea di Stato Nazione, in cui è l'individuo, la sua volontà e libertà, a divenire perno attorno cui ogni assetto esterno, sociale, si configura<sup>4</sup>. La dimensione pubblica stessa diviene immagine simbolica della garanzia di diritti e libertà e, ancora oggi, resta il luogo che esige una formalizzazione teorica del giusto:

è il diritto naturale a offrire il fondamento e a precisare i limiti dell'autorità del sovrano, a stabilire le regole della convivenza tra le nazioni. Su questo concetto e su questa funzione dello jus naturae convergono le diverse correnti di pensiero, sia che esso venga inteso come innato, sia che venga considerato il risultato di un'esperienza comune a tutti gli uomini. Si viene così a ricostruire, sotto la spinta imperiosa della dura realtà, una nuova universalità, quella del diritto e della ragione, che sostituendosi alle passate universalità della religione e dell'autorità politica, da un lato proclama la naturalità della vita associativa [...] e dall'altro apre all'individuo, titolare di diritti naturali, la lunga via verso la conquista di una maggiore libertà e partecipazione al potere politico<sup>5</sup>.

Ciò che si è inteso sottolineare, non è certamente il primato della razionalità in se stessa, bensì lo sforzo intellettuale di ricerca di un centro di unione, verso cui orientare il ragionamento che organizza la società. Di fatto, la sfera spirituale viene

<sup>2</sup> La filosofia francese del XVIII secolo ha segnato questo passaggio verso i diritti che si fanno inalienabili e ridefiniscono l'ordine sociale secondo «principes simples et incontestables» (M. Gauchet, *La Révolution des droits de l'homme*, Gallimard, Parigi 1989, p. 10).

<sup>3</sup> Ibidem. Si segna dunque quel passaggio che rende la legge lo strumento di garanzia di sicurezza per l'uomo sostituendo – nella prospettiva di Rousseau – nella sua condotta la giustizia all'istinto, e dando alle sue azioni la moralità di cui erano prive: cfr. J. J. Rousseau, *Contrat social*, Livre I, Ch. VIII, Gallimard, Parigi 1964, p. 364.

<sup>4</sup> La base razionale dei diritti dell'uomo si poggia dunque sulla necessità di riformulare il criterio di orientamento che raffiguri in maniera rinnovata sia le relazioni giuridiche che esistono tra gli uomini, sia lo stesso spazio di esercizio delle libertà, garantite e limitate al tempo stesso, da una legittima autorità. Si assiste a una riformulazione concettuale che rinnova i rapporti e le unioni sociali, per cui queste si raccolgono nell'ordine e si garantiscono mediante l'ordine stesso: «(l)es temps passé sont comme s'ils n'avainet jamais été. Il faut toujours partir du point où l'on est et de celui où les nations sont parvenues» (Voltaire, *Traité sur la tolérance*, Flammarion, Parigi 1989, p. 56).

<sup>5</sup> S. Cotta, *Il pensiero politico del razionalismo e dell'illuminismo*, in Id., *Nuove questioni di storia moderna*, Marzorati, Milano 1964, p. 939.

considerata una componente della dimensione sociale e la sua disciplina procede coerentemente con gli scopi di quest'ultima, vale a dire in ragione dei principi con cui la società bilancia le sue scelte. Certamente, l'assunzione di un orientamento non risolve automaticamente il problema dell'adattamento delle differenti forme culturali e religiose a condizioni sempre nuove; tuttavia, permette di comprendere che questa mutevolezza sia il carattere essenziale della contingenza in cui si vive; e pertanto, sia inevitabile. Data questa inevitabilità, l'assunzione di un criterio ordinatore si mostra un gesto intellettuale antecedente rispetto a tutte le combinazioni politiche o economiche che ne conseguono.

La risposta illuministica ha sostenuto l'imprescindibilità dell'assunzione di un criterio che superi ogni limitazione di parte, ogni concezione relativa e generatrice di scontri, secondo un'istanza superiore di giustizia, razionalmente intellegibile da parte di ogni individuo, che ha permesso di prendere coscienza di soluzioni pratiche concernenti la vita in comune. Voltaire pone la base dell'esclusione delle differenze all'interno della stessa sfera pubblica, un centro di unione avente un carattere non semplicemente ideale, in cui il criterio di giustizia, secondo ragione, si pone come l'unico in grado di garantire la sicurezza sociale, entro un ordine giuridico che non intende definire "ciò che è vero" in termini metafisici, ma s'interessa esclusivamente a garantire la giustizia, materiale, attraverso la riconduzione a un principio superiore e ordinatore costituito da diritti appartenenti all'uomo in quanto tale<sup>6</sup>. Data l'ampiezza del loro contenuto essi si pongono come strumenti di denuncia pubblica dell'abuso, della privazione di libertà, della violazione del principio di uguaglianza, a prescindere dagli orientamenti, e divengono un'occasione per domandarsi in che modo la dimensione pubblica risponde all'esigenza di espressione un valore, di una cultura.

Se il problema della disciplina dell'azione in termini religiosi è incorporato nel problema di giustizia, allora ci si confronta con un più ampio complesso di verità, entro il quale il legame tra diritto e morale si fa inscindibile e, in relazione al quale, si cerca di instaurare le condizioni della sua validità, stabilendo ciascuna volta le relazioni e la dipendenza, il rapporto di preminenza e subordinazione che sussistono entro la sfera sociale, pubblica. La scelta di ricostruire una sfera razionale ed etica che fornisse principi universalmente vincolanti, contrapponendosi al contrasto degli istinti individuali, ha avuto lo scopo di legittimare la scelta di conclusioni pratiche concernenti la vita in comune, sulle quali fosse possibile l'accordo. Quest'ultimo, facendo perno sui diritti riconosciuti all'essere umano nella sua esistenza personale e sociale, permette di abbracciare le differenti famiglie di tradizioni filosofiche, religiose e le diverse esperienze storiche. Si è reso in tal modo possibile un accordo pratico, pur nella diversità d'approccio teorico da parte dei singoli.

---

<sup>6</sup> La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 sarà il culmine di questo processo di separazione della sfera metafisica da quella sociale, in cui avverrà una «réduction pratique de l'atèrité du fondement» (M. Gauchet, *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Parigi 1985, p. 27).

Si riformula così una gerarchia intellettuale che, al contrario dei dogmatismi uniformizzanti propri di questa o quella concezione ideologica o confessionale, fa tesoro della multiformità del reale, secondo una prospettiva che riconosce, nell'intrecciarsi e nel sovrapporsi delle caratteristiche, l'espressione di qualcosa che esiste prima di quanto si mostra nello spazio pubblico sociale, e che ne determina la condizione di esistenza. D'altronde, ogni nuovo ordine necessita di una nuova costruzione intellettuale su cui poggiarsi, che ne giustifichi la legittimità. Per questo motivo, in base a come ha organizzato la propria dimensione pubblica, è possibile cogliere in modo sintetico a quale principio di unità una società si è ispirata, ed è possibile conoscere l'uno attraverso l'altra. L'ordine così costituito, e implicitamente regolato da un freno etico, rende impossibile una separazione all'interno del contenuto del diritto, che significherebbe presentarlo al mondo a mani vuote.

L'interesse nei confronti delle argomentazioni del XVIII secolo, si rivolge quindi alle ulteriori possibilità di lettura che esse aprono. La speculazione illuministica, qualificando razionalmente il concetto di legge, ha inteso ripristinare un equilibrio del vivere civile. Come pensare allora una dimensione pubblica che realizzi un accordo pratico, di fronte alla diversità degli approcci teorici? Come fare tesoro della molteplicità del reale, ad esempio, mettendo concretamente in atto la tolleranza, indipendente dall'assetto prescelto? Quest'ultima infatti non assolve alcuno scopo sociale quando si configura come una mera sopportazione; può invece dirsi un rimedio ai disordini del genere umano solo quando muta il suo paradigma di riferimento, e consente un dialogo in virtù della loro paritaria posizione in quanto differenti espressioni di un unico principio superiore. Solo il riconoscimento di una comune origine potrebbe permettere un dialogo, qualunque sia l'assetto prescelto da una società. La riconduzione a un'unità di principio pare essere l'unico modo che permetta soluzioni efficienti e pratiche, concernenti la vita in comune e sulle quali esista la possibilità di realizzare un accordo.

Pensare la dimensione pubblica significa interrogare la stessa razionalità di una società nel momento in cui questa rintraccia un fondamento che permetta la realizzazione di quanto essa identifica come bene comune. Ciò che è pubblico è una rappresentazione dell'universo simbolico di una società; è un pensiero sulle possibilità dell'oggi, che necessariamente impone il riferimento alla rappresentazione di un equilibrio, dato dal reciproco definirsi fra valori e società, da cui dipende la coerenza dell'intero sistema. Per questo motivo, la dimensione pubblica è attraversata da una battaglia simbolica per la legittimità di ciò che in essa si mostra; lungi dall'essere una dimensione meramente spaziale, è infatti il luogo, ancora una volta, simbolico in cui si stabilisce che cosa possa dirsi culturale, religioso, storico o politico all'interno di una società. In questo senso, è lo spazio in cui avviene la rappresentazione dell'universo valoriale in cui una società s'identifica; è lo spazio in cui si determina in base a quale valore qualcosa appare e si esplicita entro un comune sentire, appartenente alle contingenze attuali. La continua composizione dell'oggi, consiste dunque nella costante interrogazione di ciò che dà all'azione la sua legge, verso una formalizzazione teorica del giusto. Il modo stesso tramite cui il

ragionamento si costruisce e si pone, rivela il carattere essenziale del diritto quale trasformatore di una totalità di valori e possibilità trascritti sotto forma di regola.